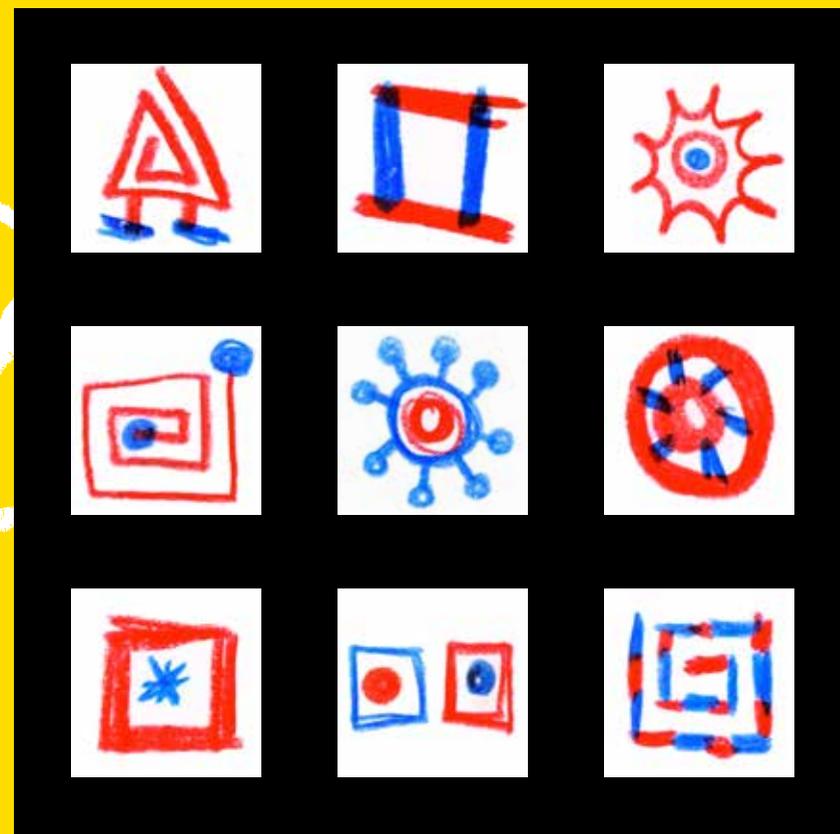


I nonni raccontano

FAVOLE AL COMPUTER (Parte 2^a)

con i disegni dei nipoti



*Le favole dove stanno? Ce n'è una in ogni cosa:
nel legno, nel tavolino, nel bicchiere, nella rosa...
La favola sta lì dentro da tanto tempo, e non parla:
è una bella addormentata e bisogna svegliarla...
Ma se un principe, o un poeta, a baciarla non verrà
un bimbo la sua favola invano aspetterà.*

*(Gianni Rodari, *Il posto delle favole*)*

Questo libro “digitale” è nato grazie ai nonni, ai bimbi, ai nipotini e alle maestre che dal mese di marzo 2020 hanno partecipato all’iniziativa *Ai bimbi una fiaba, ai nonni un disegno* promossa dal sito www.libereta.it.

In quel periodo, in Italia, quasi tutti siamo stati costretti per un lungo tempo a non uscire di casa e a non incontrarci per il rischio di rimanere contagiati dal virus Covid-19 che stava provocando tante sofferenze.

Proporre ai nonni di scrivere una fiaba e ai nipoti di disegnarla era un po’ come consentire loro di incontrarsi di nuovo, anche se lontano gli uni dagli altri.

Con i colori e con la fantasia, in molti hanno risposto al nostro invito e oggi ci hanno permesso di raccogliere una parte di racconti, filastrocche e disegni che via via, nel corso dei mesi, sono giunti alla redazione e poi pubblicati.

Quel tempo così triste non è ancora passato ma l’affetto che ogni nonno e ogni bambino si sono regalati con la loro creatività, lo portiamo in questo libro come un dono, un augurio e una speranza per tutti.

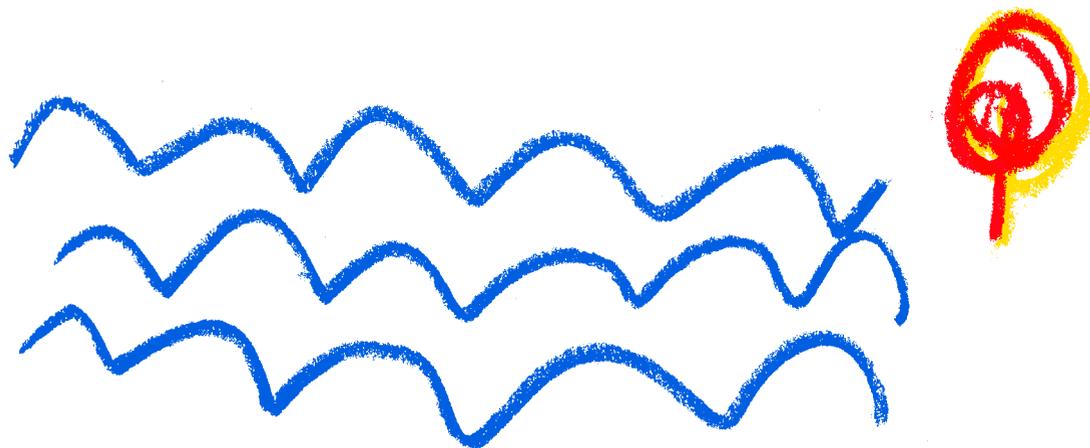
Indice

Il contadino del Po	pag. 56
Il drago dalle sette teste	pag. 63
Passeggiata nel bosco	pag. 68
Via del gioco numero 4	pag. 71
Supermanu	pag. 74
La scuola di Mondragone	pag. 78
Marmottamott	pag. 84
Filastrocca del virus piccino	pag. 87
Lo gnomo dispettoso	pag. 89
Orsetto Leo	pag. 91
Federica e i bracciali magici	pag. 93



Il contadino del Po

di Fabio Meloncelli
disegno di Alberto



C'era una volta un povero contadino di nome Francesco che abitava vicino la sponda sinistra del fiume Po. La terra che coltivava era molto sabbiosa ed era stata portata lì dal lavorio incessante del fiume.

Poco grano, poco mais, poco di tutto. Anche le generose zucche crescevano male.

Spesso il fiume era fonte di guai quando, in piena, usciva dagli argini inondando le terre basse nelle stagioni in cui non serviva oppure quando, invece, era in secca nei periodi in cui doveva alimentare

i tanti canali per l'irrigazione.

Ma questo lui lo sapeva. Sapeva anche quanto il fiume potesse essere generoso grazie alla pesca, e quanto legname per l'inverno poteva depositare sulle rive.

Era novembre inoltrato ma sembrava già pieno inverno, di quelli freddi. Con il ghiaccio e la nebbia, la galaverna* sembrava invincibile. L'acqua del fiume era color terra, correva veloce, troppo veloce per pescare. Non c'erano tronchi sulle rive, la forte

* Sapete cos'è la galaverna o calaverna? Una forma di precipitazione atmosferica che sulle cose deposita ghiaccio. Può essere anche in forma di aghi e scaglie. Si produce quando c'è nebbia e quando la temperatura dell'aria è nettamente al di sotto di zero gradi centigradi



corrente li spingeva verso il mare, là dove ogni giorno sorgeva un freddo, piccolo sole.

Francesco doveva provvedere a Maria, sua moglie, e a Robertino e Teresa, i suoi figli. La moglie l'aiutava nei campi quando non doveva accudire o vegliare i due bimbi piccoli, troppo spesso ammalati. La casa dove abitavano era piccola e piena di umidità, non avevano né stalla né fienile né pollaio. Maria non poteva allevare polli, conigli e nemmeno le anatre perché c'erano tanti ladri quant'era la fame, troppa.

Un cane da guardia ogni tanto doveva pur mangiare, e per loro non era possibile sfamarlo.

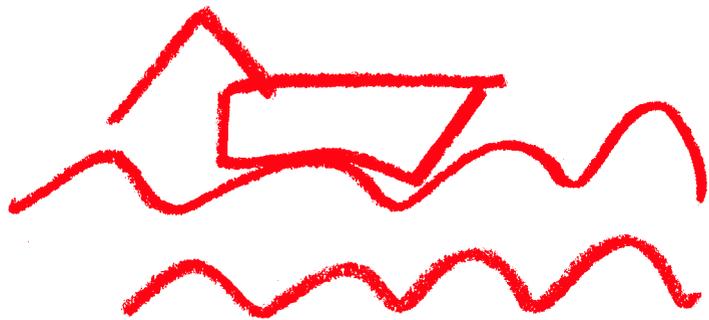
Comunque Francesco non perdeva mai la speranza e spesso usciva con il bilancino con cui pescava per provvedere al pranzo e alla cena. Ora, con il fiume in queste condizioni e il ghiaccio sulle sponde, se fosse caduto per lui sarebbe stata la fine. Ma bisognava uscire comunque per procurare cibo. Nel primo pomeriggio di quel freddo giorno, convinse sua moglie Maria che valeva la pena di rischiare per andare a pesca e le assicurò che anche quella sera avrebbero mangiato. Ma in cuor suo non era tanto sicuro. La nebbia scendeva sempre più fitta, la galaverna vestiva tutto con delle decorazioni naturali fatte di ghiaccio, in verità molte belle a vedersi.



«Maledetta fame, maledetti i poveri e maledetto me», disse sottovoce Francesco. Poi camminò a lungo verso... non sapeva neanche lui dove. Alla fine si trovò davanti un piccolo canale ghiacciato che entrava (o usciva?) da un piccolo stagno, anch'esso ghiacciato. Nelle vicinanze della sponda erano accatastati tanti sassi arrotondati, di varie grandezze. Certamente servivano per qualche lavoro dell'uomo, forse per battere la canapa. D'istinto cercò di prendere un sasso ma sembrava incollato agli altri. Era opera del ghiaccio e fece un grande sforzo per staccarlo. Lo lanciò in un punto dello stagno nella speranza che lì il ghiaccio fosse

meno spesso. Ripeté il gesto fin quando il ghiaccio non cedette aprendo un buco grande a sufficienza per immergervi la rete del bilancino. Fissò il bastone robusto che reggeva rete e archi e controllò che la corda corresse bene nella carrucola. Si sedette e cominciò a pescare.

Il freddo non gli dava pace, notò che vicino a lui c'era un mucchio di foglie e anche qualche rametto secco, portati lì dal vento. Si coprì con quelli le gambe, i piedi e anche la corda che reggeva i suoi pantaloni – chi mai aveva avuto una cinghia? Ogni tanto estraeva la rete dall'acqua gelida, nessun pe-



sce voleva uscire dal fondo dello stagno. Dopo alcuni tentativi, il sonno s'impadronì di lui, quasi a proteggerlo dalla fame e dal freddo. Cominciò a sognare che da un punto della terra vicino alla quale era sdraiato, uscisse una luce: si alzò incredulo e, sempre nel sogno, s'avvicinò alla fonte luminosa. Quel chiarore usciva da una botola chiusa malamente e da lì si intravedeva una grotta sottostante. Spostando la botola di legno, piena di erba e di muschio, s'accorse che si trattava di un covo di ladri.

Il disegno
di Alberto





Si vedeva nettamente il bottino dei loro furti: dentro c'erano salami, prosciutti, formaggi, vino, olio, ogni ben di Dio. Poi notò qualche ferro da scasso, un archibugio e alcune corde aggrovigliate per terra in un angolo della grotta.

Si sveglia bruscamente perché qualcosa di freddo gli pungeva la gola. Cercò inutilmente di alzarsi ma si accorse che qualcuno lo bloccava a terra. Era uno dei ladri della grotta che con una mano gli puntava il coltello e con il corpo lo teneva bloccato. Dalla grotta ora non usciva nessuna luce, ma, pensò Francesco, se uno dei malfattori era lì davanti

a lui, armato, allora il suo non era stato un sogno. Non riusciva a capire e non capiva neanche le domande che gli venivano rivolte. Il dolore alla gola gli era insopportabile. Si concentrò sulle domande: «Cosa fai qui? Chi sei? Da quanto tempo sei qui? Cosa hai visto?»

Francesco spiegò con calma che per fame stava cercando di pescare e che per farlo aveva dovuto bucare il ghiaccio con i sassi. Ma si era addormentato ed era stato svegliato da loro. Sì, proprio loro, i ladri che pensava di aver incontrato nel sogno: era un gruppetto e uno, il più grosso, comandava. Non aveva visto nulla, assicurò Francesco, a parte tanta

nebbia e freddo. Con un gesto, il capo ordinò al complice di abbassare il coltello e poi esclamò:

«Sei un povero Cristo, più povero di noi. Benedatelo e legatelo!» Francesco non poté dire più nulla, uno straccio ruvido gli coprì bocca e occhi, mentre con una corda lo legavano. Poi silenzio e poi ancora qualcuno che gli si avvicinava, un rumore ovattato, infine ancora silenzio. Sentiva il cuore in gola, anche il freddo sembrava finito ma non era il momento per lasciarsi vincere dalla disperazione. Attese ancora, e quando intorno a sé rimase solo il silenzio, si accorse che i nodi della corda non erano stretti. Se ne liberò in poco tempo e poi si tolse lo straccio dal volto. Cercò di mettere a fuoco le cose e le idee, si tolse le foglie di dosso, si alzò, estrasse il bilancino, smontò archi e rete fissandoli con la corda al bastone. In fondo, rifletté, anche senza cena era ancora vivo, così s'incamminò verso casa, ma

inciampò e quasi cadde sopra tre grossi salami. Vicino a loro c'era una pancetta, una mortadella, un piccolo sacco di mais e un bottiglione d'olio.

Non capiva, ma era tanto contento e, soprattutto, quello che vedeva non era un sogno! Cercò la corda che prima lo legava, con essa fissò quel ben di Dio al bastone del bilancino. Quando il peso fu ben bilanciato riprese con difficoltà la strada verso casa. Ancora non credeva a quello che gli era accaduto, ma palpando la mortadella si ricredette. La grotta, la luce, il sogno, i ladri solidali e altruisti... gli sembrava tutto incredibile. Pensava ai figli, Teresa e Robertino, sempre malati e mai del tutto sfamati, a quello che Maria faceva per loro. A costo di cadere affrettò il passo sempre più deciso. Dopo un po' sentì odore di fumo, poi vide una tenue luce che usciva da una finestra piena di buchi e fessure. Cominciò a chiamare i suoi cari. Dalla porta

diroccata uscì Maria con in braccio Robertino, vicino a lei c'era Teresa. Quando lo riconobbero gli corsero incontro, preoccupati sia dalla tarda ora in cui tornava sia dalle urla e dalle frasi incomprensibili che Francesco non riusciva a trattenere. Il resto è facile da capire, comunque passarono il migliore inverno della loro vita senza sprecare nulla di quello che avevano avuto in dono. Poi accadde un'altra cosa. Un lontano parente, che gli fece visita, chiese a Francesco se fosse disposto a prendere una mezzadria in un terreno situato vicino Bologna. Con tutta la sua famiglia Francesco partì quasi subito: ben poche furono le cose che si portarono dietro. Ma non erano più in quattro perché Maria aspettava un altro figlio. Dopo alcuni giorni di cammino a piedi, raggiunsero il terreno che gli era stato affidato. Oltre a una bella casa, c'erano il fienile con la stalla, il pollaio e il porcile e tanti filari di olmi che

reggevano vigne secolari. Sarebbe stata dura fatica lavorare dall'alba al tramonto ma ne valeva la pena. Il cibo non sarebbe mancato, i figli sarebbero cresciuti e avrebbero contribuito nei lavori.

La vita, nelle favole senza re e principi, è questa ma insegna che nei momenti peggiori può uscire una luce da sotto terra, ed essa come una stella non ti lascia mai. E non si saprà mai se sarà un sogno o la realtà o la realtà un sogno. C'era una volta...



Il drago dalle sette teste

di Salvatore Giglio

disegno di Pietro Ravagli, *anni 7*

INTRODUZIONE

Narratore – C’era una volta, in un paese lontano, ai piedi di una montagna, un piccolo villaggio. Gli abitanti di questo paesino vivevano felici e sereni fin quando un giorno accadde qualcosa di terribile. Da allora gli abitanti vivevano nel terrore e nell’infelicità. Un giorno arrivarono in paese sette fratelli. Erano in viaggio per andare a trovare la loro nonna. Giunti lì, trovarono un paesino mezzo deserto, porte e finestre erano chiuse. Bussarono, ma nessuno apriva le porte.

(Piccolo spettacolo per marionette, tratto da una fiaba tradizionale, che potete realizzare con i bambini o guardare qui)

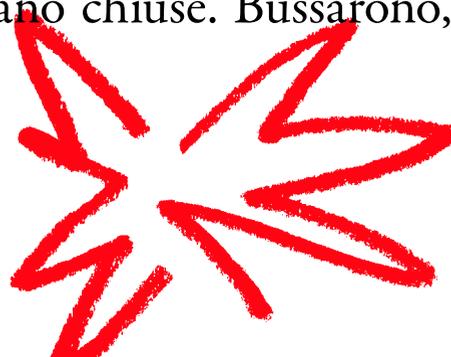
SCENA I

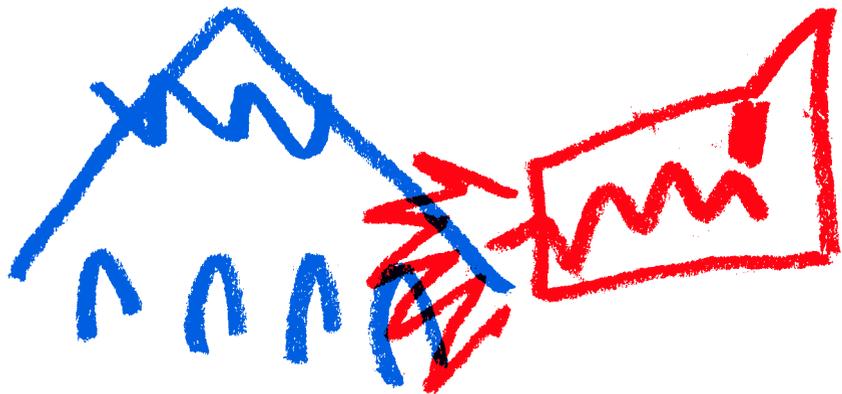
(Entrano i sette fratelli)

Ermanno – Finalmente siamo arrivati nel nostro paese, siamo stanchi, sfiniti da lungo viaggio.

Carlo – Certo fratello, hai ragione. Ho addosso una tale stanchezza che dormirei per una settimana intera, magari però dopo aver consumato un lauto pasto.

Guido – Vi capisco, anche io la penso come voi: fame e stanchezza pesano, eccome, anche su me. Ma, ma, ma però non trovate che ci sia qualcosa di strano nel nostro paese, tutte le case chiuse, le strade deserte, non si vede nessuno.





Ermanno – Hai ragione fratello, anche io ho notato. Venite, bussiamo a qualche porta: toc, toc toc. Che strano, cosa succede qui? Come mai nessuno apre le porte? Eppure sono in casa, ho visto una tenda che si muoveva e laggiù ho visto una luce accesa.

Carlo (urla) – Aprite! Aprite! Vogliamo solo un bicchiere d'acqua e qualcosa da mangiare, siamo stanchi e affamati e non vogliamo farvi del male.

Una vecchietta (si affaccia alla finestra) – Ragazzi, andate via, date retta a me, scappate, scappate da questo villaggio, andatevene.

Ermanno – Ma perché, cosa è successo, per favore nonnina, ce lo dica!

Nonnina – Cari ragazzi, anni fa è accaduta una cosa terribile, si è svegliato il drago della grotta che sta nella montagna. È un drago terribile e cattivissimo di nome Gennaro. Ha sette teste ed è impossibile da sconfiggere. Tanti uomini del villaggio hanno provato a ucciderlo, ma appena gli tagliano una testa, quella ricresce. Siamo disperati! Molti sono fuggiti da qui perché il drago pretende un bambino al mese.

Carlo – Come? Mangia i bambini? Ma è una cosa terribile!

Nonnina – Sì, e quel che è peggio è che se non glieli portiamo distruggerà tutto il villaggio. Fug-



gite, fuggite finché potete! Andatevene!

I fratelli (tutti assieme) – No, no! Non ce ne andremo, anzi vogliamo rimanere per aiutarvi. Andiamo fratelli, andiamo verso la grotta alla ricerca del mostro Gennaro. Sì, sì, andiamo, andiamo!

SCENA II

Ermanno – Eccoci arrivati. Vado io per primo a sfidare il drago e sono sicuro di farcela, vedrete che tornerò vincitore (Ermanno e il drago lottano).

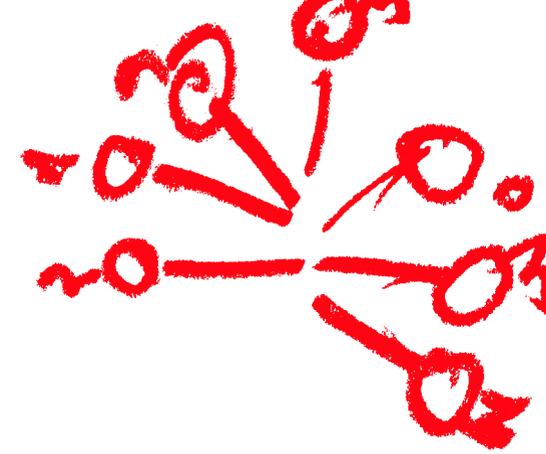
Narratore – Ermanno lottò come un leone contro le sette teste del drago, ma tornò dai fratelli stanco e spaventato.

Guido e Carlo – Chissà se Ermanno è riuscito a sconfiggere il drago Gennaro... Oh ecco, ecco che arriva, mi sembra distrutto, cammina a fatica.

Ermanno – Oh, fratelli, ho provato ma non sono riuscito a sconfiggere il drago Gennaro, è una creatura terribile, enorme e feroce.

Carlo – Non preoccuparti fratello, vado io che sono più grosso e robusto di te, vedrai che con i miei muscoli tornerò vincitore.

Narratore – Ma anche Carlo tornò dopo qualche ora ferito, spaventato ed esausto. “Allora provo io. – disse Guido – Sono il più piccolo, sono sveglio e agile, vedrete che tornerò vincitore!” Ma nemme-



no Guido poté nulla contro Gennaro, il drago dalle sette teste. A uno a uno, i fratelli provarono a uccidere la terribile creatura, ma tutti e sette tornarono sconfitti. Ogni volta che tagliavano una testa, zac! Quella ricresceva all'istante.

SCENA III

(Nonnina, Ermanno e i fratelli)

Ermanno – Nonnina, non siamo riusciti nell'impresa. Ogni volta che tagliavamo una testa al drago, come per incanto questa ricresceva all'istante. È davvero una terribile creatura.

Nonnina – Ragazzi miei! Voi siete sette, come le

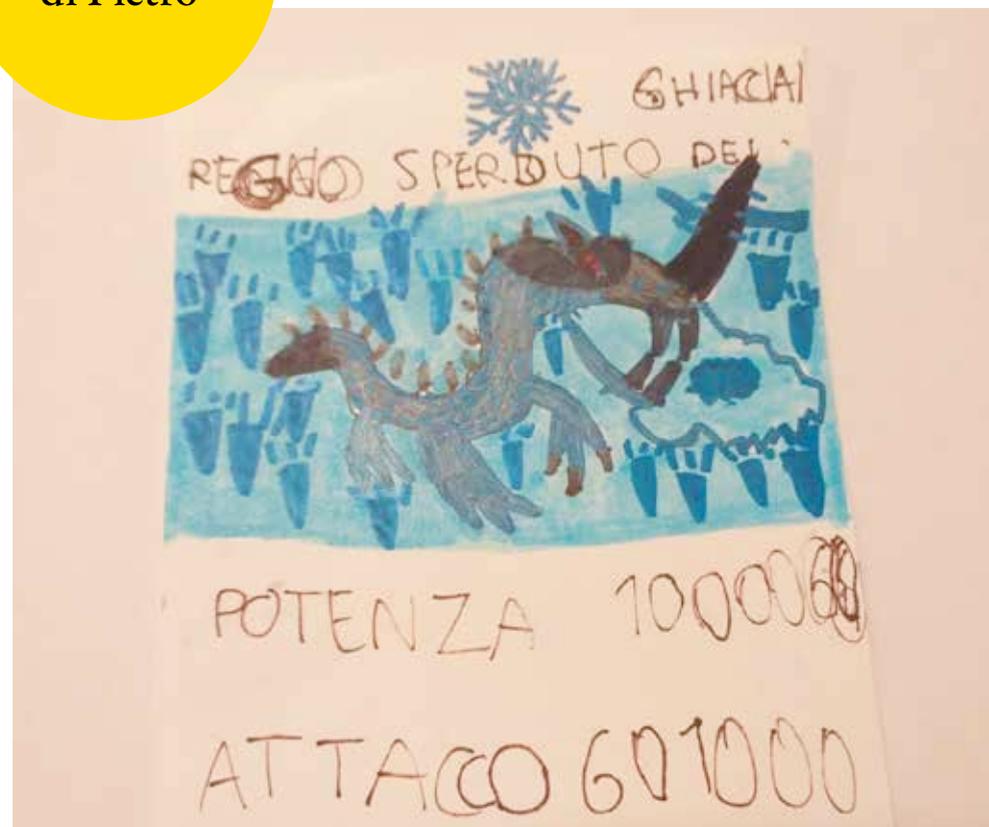
teste del drago: invece di andare a combattere uno alla volta, andate tutti insieme. Ognuno taglia una testa, fatelo tutti insieme e vedrete che riuscirete a sconfiggerlo. Ricordate che l'unione fa la forza! Mi raccomando, state attenti, siete la nostra unica speranza.

Ermanno – Andiamo fratelli, animo, sguainiamo le spade e marciamo verso la grotta. Affronteremo tutti assieme Gennaro. Speriamo che la fortuna possa essere dalla nostra parte per liberare questo paese dalla presenza di questo mostro. Sì, sì, andiamo fratelli, andiamo! Certo, su, facciamo presto, andiamo.

SCENA IV

Narratore – I sette fratelli si presero sotto braccio e marciarono verso la grotta. Sguainarono assieme le spade e zac, zac, zac, zac, zac, zac e zac! Le sette teste caddero tutte insieme e non appena toccarono terra, il drago Gennaro si dissolse in una nuvola di polvere. I sette fratelli ce l’avevano fatta! Gli abitanti del villaggio li festeggiarono con canti, balli e dolci. E secondo noi stanno festeggiando ancora adesso!

Il disegno
di Pietro



Passeggiata nel bosco

di Gabriella Zocca



Michela è molto contenta quando, terminato l'anno scolastico, può passare le vacanze con la nonna nella casetta in mezzo ai boschi. Può correre per i prati e i sentieri di montagna, portare al pascolo la capretta che ogni giorno regala quel buon latte fresco, accudire le tre galline che ogni giorno regalano un ovetto... Poi via in libertà. Papà e mamma verranno domenica per passare la giornata assieme a lei.

– Nonna mi racconti una storia? La storia di Bubu...

– Ma l'ho raccontata tante volte.

– È sempre bello ascoltarla, qui, vicino al fuoco.

– Va bene.

In una casetta sulla montagna, in un tempo in cui non c'erano ancora strade comode e automobili, abitava una nonna. Anche lei aveva una nipotina come te, che amava passare le vacanze in quella casetta. Il suo papà era morto in guerra e la mamma per guadagnare da vivere faceva la lavandaia sulle sponde del canale di Riva Reno, a Bologna. Vita dura, perciò la piccola Luisa era felice di passare le vacanze dalla nonna. Tutto il giorno correva per i prati raccogliendo fiori, more e bacche dolcissime.

La nonna si raccomandava sempre che non si al-

lontanasse, nel timore che si perdesse o incontrasse qualche animale selvatico. Era quello un luogo molto solitario: s'incontrava, e molto di rado, soltanto qualche boscaiolo e qualche pastore. Luisa rassicurava la nonna, ma poi correva, saltava, inseguiva lucertole e farfalle, cercava bacche e fiori: era felice.

L'unico giocattolo che possedeva era un orso di pezza, Bubu, dal quale non si separava mai.

Un brutto giorno si trovò sulle rive di un torrente che non aveva mai incontrato. Incuriosita s'incamminò lungo l'argine e giunse a un piccolo lago.

Ne seguì le rive, bagnando le mani nell'acqua fresca, buttando sassi e bastoni, ma quando si accorse che veniva sera pensò di ritornare a casa, ma non ritrovò la strada. Spaventata chiamò, urlò, andò di qua e di là, senza riuscire a uscire dal bosco. Dopo ore di angoscia, piangendo si lasciò cadere sull'erba, allacciata a Bubu, e si addormentò. Aveva freddo, tanto freddo, ma nel sonno le sembrò di non averne più perché la mamma la teneva tra le sue braccia.

Alla luce del giorno che sorgeva, la svegliarono le voci di persone che la chiamavano. Aprì gli occhi e per prima cosa vide un piccolo orso che giocava

con Bubu, anzi gli aveva strappato un orecchio. E lei era appoggiata a mamma orsa: era lei che l'aveva tenuta calda tutta la notte.

Alle voci di chi la stava cercando mamma orsa prese il suo piccolo per la collottola e sparì tra i cespugli. Nel fuggire, il piccolo orso lasciò cadere Bubu che Luisa raccolse. Poi chiamò i soccorritori. Quando la trovarono salva e anche in buona salute, soltanto affamata, pensarono a un miracolo. Mai nessuno credette che a salvarla dal gelo della notte fosse stata mamma orsa tenendola insieme al piccolo. Tutti pensarono che avesse sognato.



Via del gioco numero 4

di Roberto Battaglia

disegno di Daria e Guido

Oggi vi racconto una storia, una piccola storia colorata di tanti colori, una storia di giochi distratti che vanno e che vengono. Leggetela...

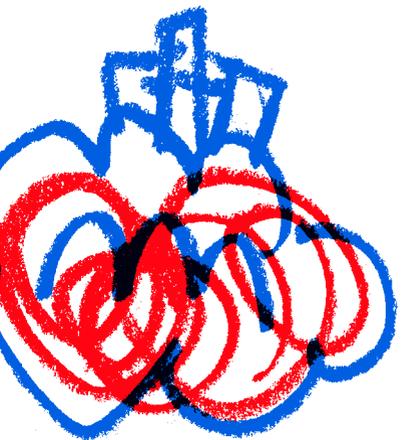
C'era una volta una bambina che aveva sempre il naso rosso e guardava sempre all'insù. Ogni notte sognava di essere una principessa e di abitare in un castello sospeso in cielo tra una nuvola bianca e blu e di possedere tutti, ma proprio tutti, i giocattoli e i sogni del mondo.

Un bel giorno, una voce magica e profonda, proveniente dal castello sospeso in cielo, annunciò a tutti gli abitanti del reame, tra squilli di tromba e



rulli di tamburi di latta, di fare grande attenzione per le strade del paese, perché i giocattoli che abitavano in via del gioco numero 4, avevano deciso di andare a spasso: chi al mare, chi al parco comunale, chi ai giardini pubblici e qualcuno perfino al cinema a vedere i dischi volanti verdi e gialli nel cielo blu.

Fu così che la bambina dal naso rosso che guardava sempre all'insù, dopo aver ascoltato la voce magica, corse subito in via del gioco numero 4, e come d'incanto, appena i giocattoli la videro arrivare, iniziarono a parlare, cantare, ballare, saltare e giocare tra di loro.



C'erano giocattoli che ballavano al suono di una fisarmonica egiziana: le trottole con le loro sottane colorate giravano, giravano, giravano fino a perdere la testa e si ritrovarono, senza saperlo, sopra una nuvola in compagnia delle stelle filanti che erano appena scappate via dall'albero di Natale che ogni anno viene piantato nel giardino della scuola elementare. I birilli di legno, invece, alti e sottili come i tulipani, per la prima volta in vita loro, si misero a giocare come matti, cadevano e si alzavano, fino a quando non si addormentarono per lo sfinimento e la stanchezza. E il trenino elettrico, colorato di rosso, si prese davvero sul serio e pensò di essere un

treno vero tant'è che chiese al vigile urbano dove fosse la stazione centrale. Aspettava il segnale del capostazione, con un baffo nero all'insù e un baffo bianco all'ingiù, per partire per un viaggio intorno al mondo in compagnia di un gatto verde, di tre orsi nani e di un cane giallo.

Tutti i giocattoli della via del gioco numero 4 erano contenti. Dopo tanto tempo passato in vetrina, a star fermi e muti, finalmente stavano giocando e ballando in compagnia della loro amica dal naso rosso che guardava sempre all'insù.

Dovete sapere che le trottole stanno ancora gi-

rando in alto nel cielo, insieme ai cugini dischi volanti, mentre il trenino rosso è stato visto dalle parti di Milano e, a ogni fermata, regala un giro gratis a tutti i bambini della città che si presentano in stazione con un fiore color lillà. Comunque la storia non finisce qui. Se passate domani in via del gioco al numero 4, e per un attimo dimenticate tutti i pensieri e provate a sognare forte forte, vi sembrerà di volare per davvero su un disco volante verso il castello magico, oltre le nuvole, dove vi aspetta la figlia del re.



Il disegno di Daria e Giulio

Supermanu

di Maria Strazzulla

disegni di Emanuele

Era un tiepido pomeriggio di primavera quello in cui la mamma lo aveva chiamato sul balcone, proprio di fronte al bellissimo panorama della montagna, per dirgli, accarezzandogli la testolina dai ribelli capelli castani, che era successo qualcosa di terribile:

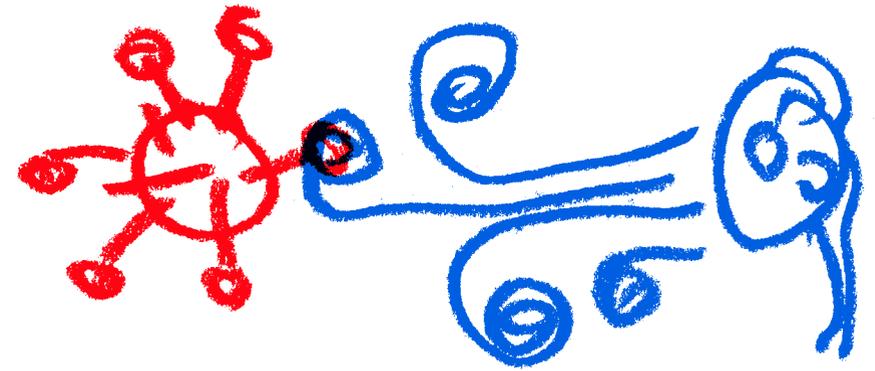
«La nonna si è ammalata, un brutto virus l'ha colpita, ora si trova in ospedale e non possiamo neanche andare a trovarla perché il virus è contagioso».

«Ah, mi dispiace!» disse Manu e, quasi indifferente, corse a giocare con le costruzioni. Meglio così, pensò la mamma: ha solo sei anni ed è normale che non si faccia toccare più di tanto dagli

avvenimenti e si dedichi ai suoi giochi.

Ma quello che la mamma non sapeva era che Manu, quando la sera restava solo nella sua stanzetta, ritornava col pensiero a tutte le cose che avvenivano durante la giornata. Prendeva il suo album e attraverso i disegni sfogava la sua rabbia per le ingiustizie, i soprusi, le cattiverie: così riproduceva su carta i suoi supereroi preferiti immaginando che lo difendessero dai bullettini di turno, che aiutassero quel suo amichetto costretto a vivere sulla sedia a rotelle, che facessero qualche scherzetto alla sua sorellina che lo aveva fatto veramente arrabbiare o ai genitori che lo avevano rimproverato “ingiusta-





mente”. Disegnare era il suo modo di esprimere i sentimenti e le emozioni che a volte non riusciva a manifestare.

Quella sera di primavera era davvero molto triste, anche se alla mamma non lo aveva detto. Ma ora, sotto le coperte sentiva un nodo alla gola pensando alla sua nonna in un letto di ospedale.

Anche con la nonna spesso era sfuggente, ma solo per non sembrare bisognoso di coccole. Invece gli mancava e lo terrorizzava il pensiero che potesse non vederla più. Allora prese di corsa il suo album e cominciò a disegnare tutti i supereroi con i poteri più forti: Superman, Batman, l’Uomo tigre... Par-

lò con loro:

«Vi prego, andate in quella stanza d’ospedale a combattere con quel mostro, il virus che ha colpito la nonna», poi con le lacrime agli occhi si addormentò.

L’indomani cercò di vedere sul volto della mamma qualche segnale positivo che potesse far pensare a un imminente annuncio di guarigione, ma niente, il viso della mamma era sempre triste e la sera, origliando dalla porta, capì che la mamma dava al papà notizie poco confortanti.

Quando si ritrovò sotto le coperte era davvero arrabbiato. Prese l’album e strappò in mille pezzi

quei supereroi che non erano stati in grado di aiutarlo. Poi ebbe un'idea:

«Solo io potrò aiutare la mia nonna!» e cominciò a disegnare. Disegnò un nuovo supereroe che aveva il suo aspetto: era lui stesso trasformato in Supermanu!

Immaginò che combattesse il mostro e lo cacciasse via dalla stanza della nonna. Soffiò sopra Supermanu con tutta la forza che aveva e disse «Vai, vola dalla nonna e salvala!», poi si addormentò.

Il mattino dopo fu svegliato dalla mamma. Sorridendo, lei gli disse che la nonna era fuori pericolo e che presto sarebbe guarita completamente. Manu stavolta l'abbracciò forte, con un sorriso sornione, e disse:

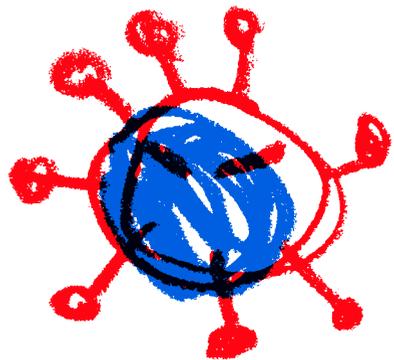
«Lo so mamma, ti confido un segreto: solo il mio amore poteva salvarla» e le raccontò la sua avventura. La mamma sorrise e pensò a quanto sia

bello che i bambini possano rifugiarsi nei loro sogni e nelle loro fantasie.

In realtà la nonna era stata guarita da bravissimi dottori, ma lei non disse mai a nessuno che, stranamente, nel momento in cui si era svegliata aveva sentito la voce del suo nipotino che le diceva «Svegliati, nonna, ho cacciato via il brutto mostro!»

Quando, dopo qualche tempo si rividero, alla nonna e al nipotino bastò guardarsi negli occhi per capire che quello era il loro segreto.





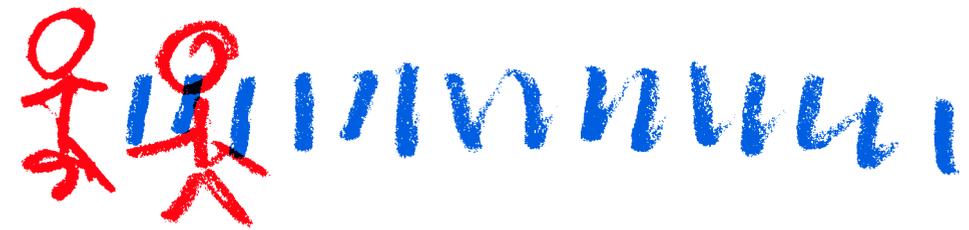
I disegni
di Emanuele



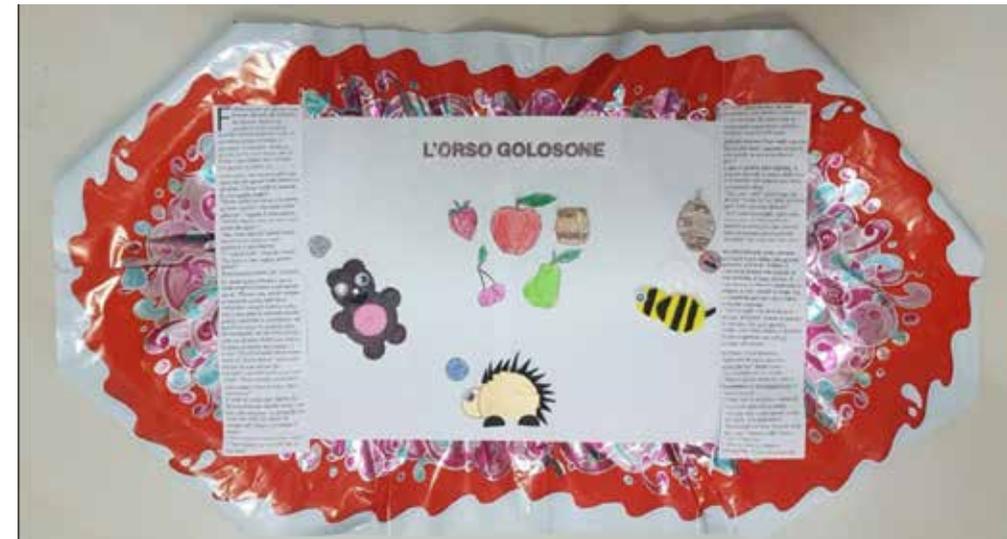
La scuola di Mondragone

«Salve, invio le fiabe “nonni e nipoti”...sono una classe di bambini di tre anni e mezzo della scuola dell’infanzia, terzo circolo didattico di Mondragone (CE), plesso Tegliatela, sezione E, maestre Alda Miniello e Marta Ruggiero. Se una fiaba dovesse essere pubblicata verrò avvisata?»

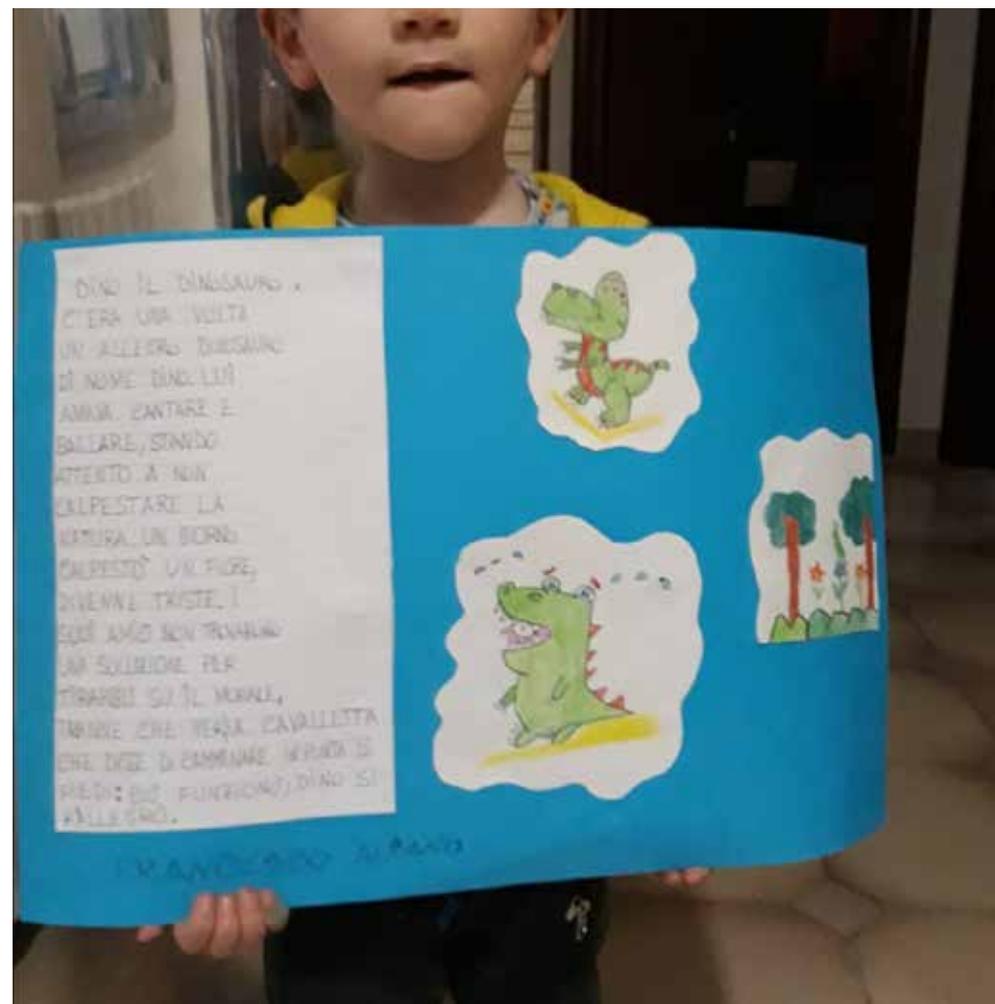
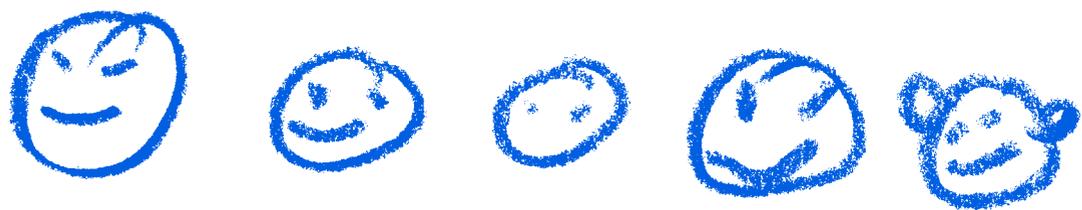
Leonilde Pacifico, rappresentante di classe, ci ha

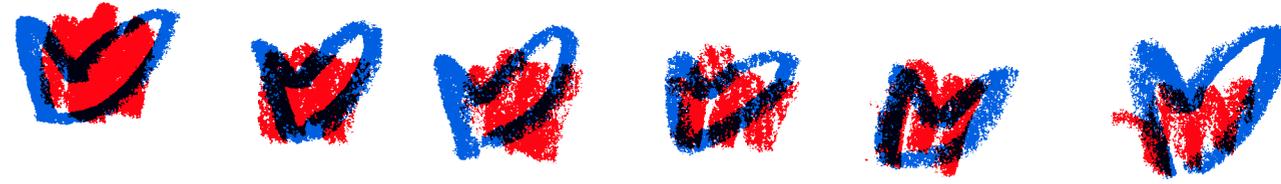


inviato favole raccontate dai nonni e disegni realizzati da tredici bambini. C'è chi racconta il virus e chi viaggia senza risparmio in ogni luogo della fantasia. Lavori molto belli che sarebbe un peccato non mostrare tutti. Non pubblicheremo quindi una fiaba; questa volta ve le mostreremo tutte insieme attraverso le immagini che le documentano.









Marmottamott

di Roberto Battaglia



Sentirono l'aria tiepida che arrivava fino in fondo alle loro tane scavate tra le rocce al limite del bosco di larici millenari, vicino a Termen de Val. Così Marmottamott, il piccolo Orso bruno e lo Scoiattolo dalla coda gialla si svegliarono pigramente dal lungo letargo invernale cominciato in un giorno d'autunno, quando le montagne si rivestono di un colore giallo oro e ogni cosa si copre di un velo di silenzio.

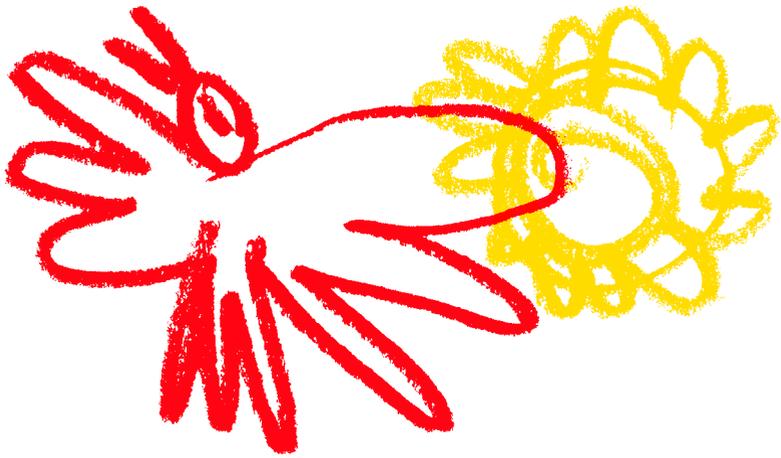
L'ultima volta che si erano incontrati era stato vicino al torrente che attraversa la valle. Era un giorno in cui il sole aveva salutato tutti per andare a riposare dietro le montagne di Val, oltre le nuvole.

Non appena fuori dalle loro tane, Marmottamott,

il piccolo Orso bruno e lo Scoiattolo dalla coda gialla ebbero una brutta sorpresa: il bosco della montagna di Val non c'era più. Nessun albero ma solo tronchi, rami spezzati e radici contorte.

Lì per lì pensarono ancora di sognare ma in quell'istante li raggiunse l'Aquila reale dalle ali d'argento e raccontò loro quello che era successo durante l'inverno mentre se ne stavano al caldo nelle proprie tane.

«È stato un vento forte a portare via con sé tutti gli alberi del bosco», disse l'Aquila reale dalle ali d'argento. «Vi siete salvati dalla tempesta perché eravate al sicuro nelle vostre tane coperte di neve. Ma dovete sapere che più di cento boscaioli di tutti i paesi della



valle hanno sudato e lavorato per giorni e notti solo per raccogliere tutti gli alberi sradicati dalla furia del vento prima che la neve ricoprisse quel poco che restava del bosco.»

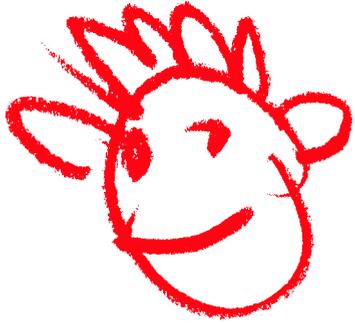
«Anche in questi giorni – proseguì l’Aquila reale – sta succedendo qualcosa di strano, come se fosse arrivato ancora quel vento maledetto: tutti gli animali che abitano il bosco e che non erano in letargo come voi si sentono strani, storditi, stanchi e anche in paese le cose non vanno meglio. Sembra che una febbre misteriosa e maledetta, che non si sa da dove venga, si stia diffondendo tra tutti gli abitanti della valle.»

Il sole, che lentamente si stava alzando alle spalle

della montagna di Vall, ascoltò in silenzio il racconto dell’Aquila reale poi, timidamente, si fece avanti con una sua idea:

«Non so – disse – posso provarci, però dovete tutti, ma proprio tutti, umani e non umani, tornare nelle tane e nelle case che vi hanno già salvato la vita da quel vento furioso e maledetto. Dovrete uscire solo quando ho riscaldato di luce ogni cosa. Immaginate – concluse – di essere ancora per un po’ in letargo.»

Marmottamott, il piccolo Orso bruno e lo Scoiattolo dalla coda gialla obbedirono subito e anche l’Aquila reale, dopo avere avvisato tutti in paese, si riparò volando sul picco più alto della montagna.



Il sole piano piano cominciò a riscaldare prati, boschi, torrenti, laghi e tutti i paesi della valle per giorni e notti, senza sosta, fino a quando quella strana febbre portata dal vento, infastidita dal calore dei raggi del sole, se ne andò via completamente.

Con un ultimo tiepido raggio il sole illuminò la tana di Marmottamott che di corsa uscì a chiamare i suoi due amici mentre l'Aquila reale volteggiava nel cielo come un aquilone.

In paese la gente riprese a sorridere e a chiacchiere in piazza. Su in montagna gli alberi ripresero a crescere alti e robusti più di prima. Di quel male strano che viaggiava nell'aria e rubava le forze non si ebbe

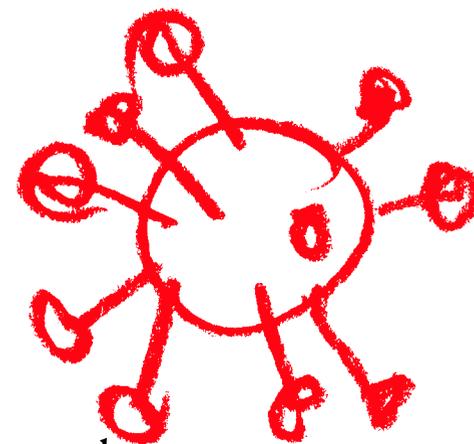
più notizia e da quel giorno pieno di luce e di sole, a tutti tornò la voglia di sognare, di vivere e di volare mentre Marmottamott e i suoi amici correvano felici su e giù per i prati, verso Termen de Val, in compagnia del sole e di una stella.



Filastrocca del virus piccino

di Maria Papapietro

disegni di Samantha Drago

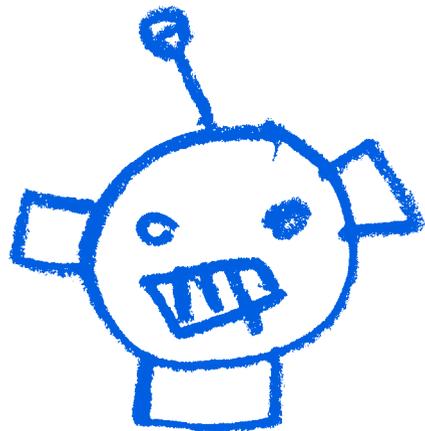


C'era una volta...
un virus piccino piccino,
aveva un nome e un cognome,
si chiamava Corona-virus.
Aveva un aspetto anche carino,
visto al microscopio sembrava un fiorellino.
Metteva tutti sull'attenti come soldati,
grandi e piccini, adulti e bambini.
Pur essendo così piccino,
a incontrarlo creava un gran casotto:
se qualcuno tossiva o starnutiva
tutti scappavan via di corsa
come se avessero preso un gran scossa.

Tutti i giorni sembrava carnevale
perché tutti, per uscire
eran costretti a indossar le mascherine.
Ma nonni e bambini dovevano stare a casa
perché il virus era birichino
e gli piaceva andare in giro
e toccare chi a un altro stava troppo vicino.
Quando si infilava nella gola
faceva venire la febbriola,
ma se riusciva a entrare in un polmone,
creava una brutta situazione.
Ma tutti insieme, anche se distanti,
lo abbiamo sconfitto e lui se ne è scappato così lontano,



lassù nel cielo,
che un marziano lo ha salutato con una mano.
Non tornerà mai più
e noi siamo più felici di prima
perché abbiamo capito la lezione:
con il clima non si scherza
e la terra dobbiamo tenerla pulita e perfetta.



Il disegno
di Samantha



Lo gnomo dispettoso

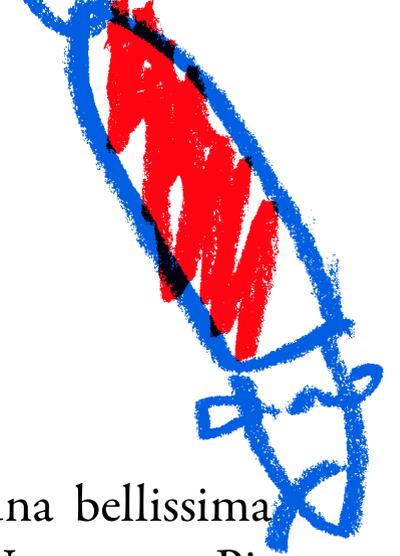
di Anna Cavallo
disegno di Simone

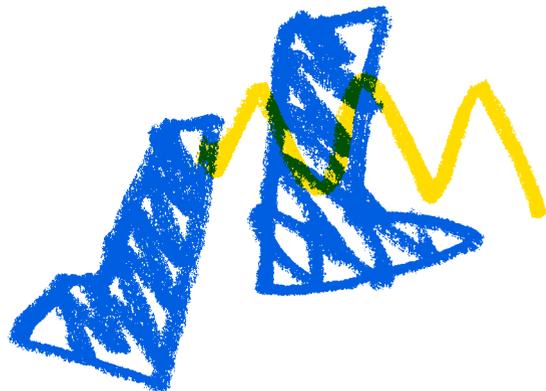
C'era una volta uno gnomo dispettoso che si chiamava Pineto. Era sempre vestito con indumenti colorati, aveva la barba lunga, il naso a patatona, le orecchie appuntite, le guance cicciotte, rosee e sporgenti.

Portava sempre sulla testa un cappello giallo che gli scendeva fin sugli occhi. I suoi capelli erano lunghi e bianchi come anche la barba. Ai piedi portava stivaloni neri che arrivavano fino alle ginocchia. Era sempre molto allegro, felice e giocherellone. Aveva però un grande difetto: faceva di continuo tanti dispetti ai suoi amici.

Nel paesino dove viveva, c'era una bellissima fontana che buttava molta acqua. Una notte, Pineto prese del detersivo per i piatti, lo buttò nella fontana e scappò via. Al mattino tutto il paese era inondato di schiuma e bolle di sapone. Quando uscirono per le strade, gli abitanti gnomi si misero a gridare e a correre per le vie...ma non riuscivano a camminare perché scivolavano. Cadevano, sbattevano uno contro l'altro, cercavano di tenersi in piedi aiutandosi... fu insomma un disastro!

I bimbi gnomi si divertivano invece un mondo, pattinavano e facevano i tuffi nella schiuma...che





divertimento!

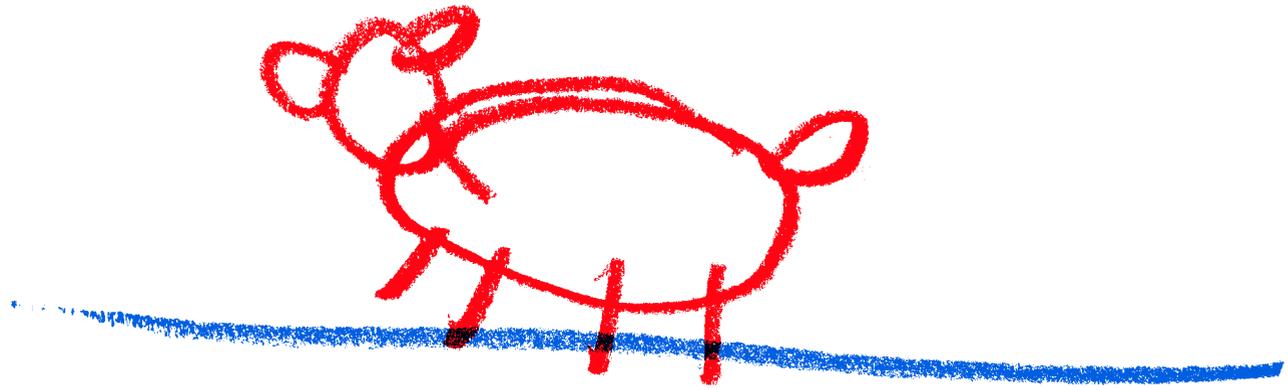
Tutti pensarono allo gnomo Pineto dispettoso e al suo centesimo scherzo. Andarono tutti a casa sua, lo costrinsero a uscire e a pulire tutto il paese.

Alla fine della giornata, Pineto era stanchissimo e allora comprese che il suo comportamento aveva danneggiato gli altri e pure se stesso! Fu allora che decise di promettere a tutti che non avrebbe fatto mai più scherzi di quel tipo in vita sua!



Orsetto Leo

di Assunta Neri



Una volta, in una grande foresta sulle Alpi, vivevano nonno Tobia, un grande orso bruno con il mantello quasi rossastro, mamma Lilli e il piccolo Leo.

Leo si distingueva dagli altri orsetti perché aveva sul petto una macchia chiara a forma di “V”.

I nostri amici erano usciti da pochi giorni dalla loro caverna dove avevano trascorso, in letargo, tutto l’inverno.

Fuori la natura si era risvegliata, il prato era già tutto verde, ricoperto da tanti fiorellini colorati come l’arcobaleno.

Leo era tanto felice, finalmente poteva rotolar-

si su quel tappeto morbido sotto lo sguardo vigile della sua mamma e di nonno Tobia.

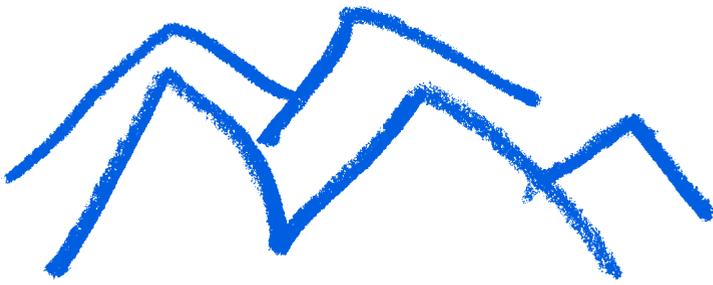
Il piccolo orsetto però era anche un po’ disubbidiente e gli piaceva avventurarsi nel folto degli alberi.

Incurante del pericolo si allontanò nella foresta in cerca di frutta selvatica e miele, di cui era ghiotto.

Senza rendersene conto, era arrivato in una radura dove c’era un accampamento di bracconieri.

Leo guardava incuriosito: c’erano tanti uomini e delle gabbie molto grandi.

Il piccolo si avvicinò al campo cercando qualcosa da mangiare.



Ma già quegli uomini lo avevano visto e avevano messo un barattolo di miele in una delle gabbie attirandolo dentro per poterlo catturare.

L'orsetto era in trappola.

Leo cominciò a piangere e a rugliare sperando che qualcuno lo liberasse.

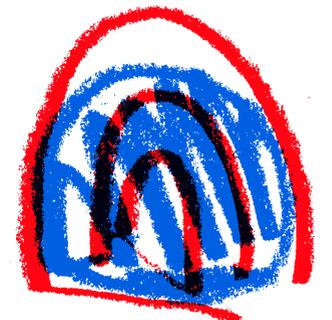
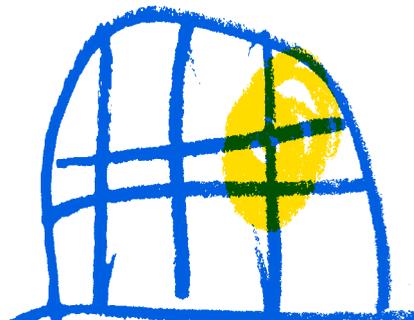
Intanto nonno Tobia, che si era accorto della sua mancanza, già era sulle sue tracce.

Con il suo olfatto eccezionale era arrivato all'accampamento dei bracconieri dove il piccolo era prigioniero.

Quando nonno Tobia vide il nipotino in quella gabbia cominciò a correre veloce verso l'accam-

pamento, senza che quegli uomini potessero fare qualcosa.

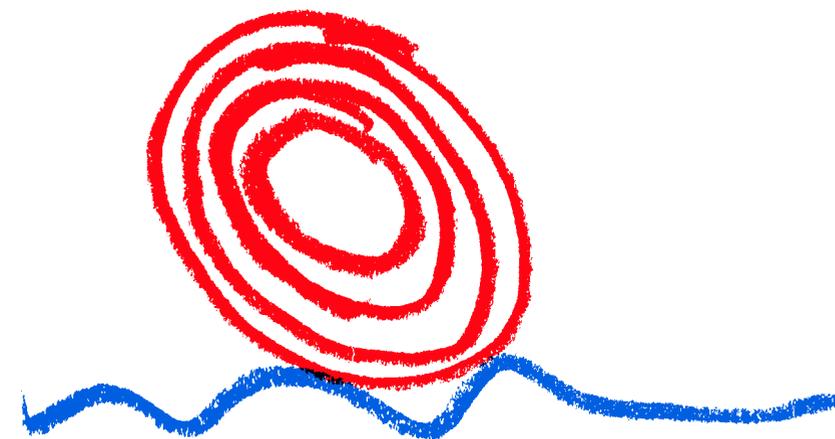
Come un supereroe distrusse tutto il campo e liberò Leo che impaurito abbracciò il nonno promettendo che mai più si sarebbe allontanato da solo nella foresta.



Federica e i bracciali magici

di Asia Pecchi e Vito Mastrodomenico

disegno di Asia Pecchi



C'era una volta, tanto tanto tempo fa, una bambina, una semplice, dolce bambina.

Il suo sogno era diventare una grande principessa, non una principessa qualunque. Voleva diventare la principessa del suo piccolo paese, abitare in un castello e sposare il suo principe azzurro.

Si chiamava Federica ed era una ragazza abbastanza alta, con i capelli chiari come il colore del miele e della vaniglia. Gli occhi erano bellissimi, cangianti: quando pioveva erano grigi, quando c'era il sole erano azzurri, invece erano verdi quando era nuvoloso.

Viveva con la nonna, perché i genitori erano morti in guerra. Le mancavano molto e l'unica cosa che le ricordava i suoi cari era un bracciale, ma lei non sapeva che era magico.

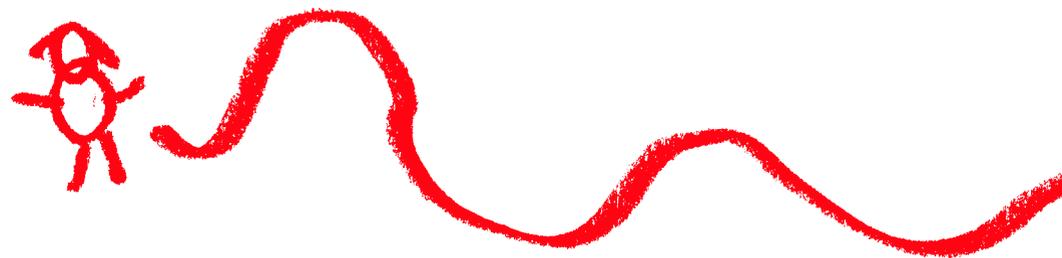
«Federica, svegliati che è ora di andare a scuola», si sentiva ripetere tutte le mattine dalla nonna. A Federica piaceva molto andare a scuola perché poteva incontrare la sua migliore amica Anna e raccontarle tutto ciò che le era successo, quindi si svegliava subito quando la nonna la chiamava.

Un giorno, a scuola, la sua maestra preferita ovvero la maestra Maria le raccontò una leggenda.



Parlava di un bracciale magico, un bracciale speciale che era stato rubato dalla strega Giovanna, una strega malefica che abitava a Fofosto, un paesello arroccato sulla montagna più alta del mondo. Con quello riusciva a compiere tutti i malefici che voleva. C'era solo un modo per fermarla, anzi, solo una persona: il possessore di un bracciale uguale a quello conservato dalla strega. Solo chi ne era in possesso poteva sconfiggere i malefici della strega. Per questo era stato stabilito che sarebbe stato ripagato come meritava.

Ascoltando il racconto della maestra, Federica si ricordò del suo bracciale: non pensava fosse magico,



però decise di parlarne alla maestra per trovare la soluzione migliore.

Durante l'intervallo la bambina dai capelli color miele e vaniglia corse subito dalla sua amica Anna e le raccontò del suo bracciale:

«Ma pensi che il tuo bracciale sia quello giusto?», chiese Anna.

«Non saprei, però se lo chiedo alla maestra Maria, magari mi sa dare una risposta», disse Federica.

Anna annuì sorridendo: era un'amica fedelissima, solare e tanto simpatica, era abbastanza alta e aveva i capelli castani e gli occhi azzurri.

Il giorno dopo Federica portò a scuola il braccialetto e lo fece vedere alla maestra Maria. Lei, guardandolo, rimase stupita. Era la copia esatta di quello mostrato nelle pagine in cui si narrava della leggenda.

La bambina aspettava trepidante la risposta dalla maestra ma attese ben cinque minuti perché la maestra era troppo meravigliata per parlare. Poi, finalmente le rispose:

«Ma... ma... questo è uguale al braccialetto illustrato nelle pagine!»

Felice per quella conferma, Federica corse subito da Anna e l'abbracciò talmente forte che quasi la strozzava. Farfugliò tante parole ma troppo velocemente, tanto che Anna non riuscì a capire nulla e disse:

«Fede, amica mia, calmati. Non capisco nulla di quello che dici.»

«Sono troppo felice per calmarmi», fu la risposta di Federica. Poi, dopo un bel respiro, raccontò ad Anna tutto quello che le aveva riferito la maestra Maria e anche della decisione che aveva preso immediatamente. Anna si fece allora seria e disse:

«Ma non vorrai mica partire sul serio.»

«Certo che partirò, anzi, lo farò domani all'alba, appena spunterà il sole me ne andrò e tornerò vittoriosa.» rispose Federica.

L'amica ribadì:

«Mi abbandoni solo per una stupida leggenda che non sai neanche se è vera? E poi a tua nonna cosa dirai? Lo sai che non ti lascerà mai partire da sola, vero?»

«Non ti preoccupare – rispose Federica – io tornerò: parlerò a mia nonna e, vedrai, non mi lascerà perdere un'occasione così importante per me.»

Venne la sera e la bambina tornò a casa e raccontò tutto alla nonna.



«Ti lascerò andare – disse la nonna – solo se tra un anno sarai di ritorno altrimenti morirò dal dispiacere perché mi hai abbandonata.»

La bambina promise alla nonna che si sarebbero riviste dopo un anno. Prima di addormentarsi Federica cercò al computer tutte le informazioni necessarie per raggiungere quello strano posto.

La mattina dopo, all'alba, era già pronta con il suo zainetto davanti alla porta. Salutò la nonna, e questa, vedendola allontanarsi, si mise a piangere.

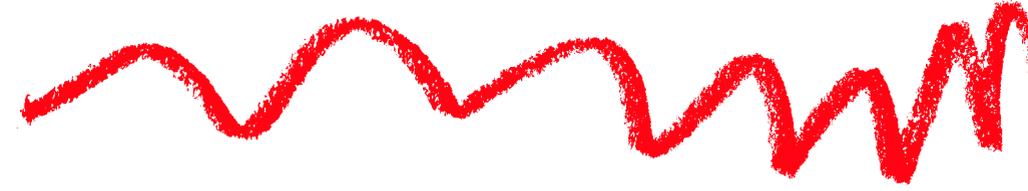
Passarono quattro mesi e della montagna non vi era ancora traccia. Di notte Federica si sdraiava e piangeva ripensando alla sua casetta e alla sua po-

vera nonnina che aveva lasciato tutta sola, poi però si faceva forza e pensava «tra un anno tornerò, ma tornerò vittoriosa e solo allora sarò realmente orgogliosa di me».

Proprio in una di quelle notti, mentre Federica era già pronta per ripartire, il suo bracciale si illuminò di una piccola luce rossa e iniziò a parlare:

«Ciao Federica, ora ti mostro la strada.»

Fu così che dopo due giorni di cammino la bambina, seguendo le indicazioni del suo bracciale, si trovò dinanzi un'altissima montagna, piena di rocce sporgenti. Su quelle Federica pensò di arrampicarsi per arrivare fino in cima.



Salì per circa quattro metri e lì, appeso a un palletto di legno, si intravedeva un cartello azzurro con una scritta bianca in cui era scritto “Fofosto”.

Solo allora si rese conto di essere quasi arrivata alla sua misteriosa meta. Camminò ancora per una lunga e interminabile settimana fermandosi a dormire sotto gli alberi o sotto i tetti per ripararsi. L'ultimo giorno di quella settimana si trovò davanti a una casa tutta vecchia e malconcia. La piccola provò a bussare ma d'un tratto si trovò ad affrontare la sua prima prova.

Di scatto si alzò, infatti, una mostruosa creatura alata. Era azzurra e aveva i denti bianchi e aguzzi.

A Federica faceva tanta paura, ma ecco che il bracciale riprese a parlare:

«Cara Federica, questa è la tua prima prova per riuscire a entrare nella casa della vecchia strega Giovanna. Dovrai sconfiggere questo malefico uccello ma per farlo devi schiacciare per tre volte questo piccolissimo cuore che mi fa da ornamento. Solo così usciranno dei potentissimi raggi di luce e con quelli dovrai colpire il mostro. Ma stai attenta: se non ci riuscirai sarai fatta prigioniera da un incantesimo che la strega Giovanna ti lancerà contro! Mi raccomando, stai attenta e vedrai che ci riuscirai!»

Sentendo quelle parole Federica si tranquillizzò e si fece forza.

Iniziò l'attacco seguendo le raccomandazioni del bracciale. Colpì il mostro con i raggi di luce, ma quello cercava a sua volta di colpirla. Quei lampi lucenti però erano per lui troppo veloci.

Piano piano, per Federica quella battaglia si faceva sempre di più interessante e curiosa, tanto che alla bimba sembrava quasi un gioco. Di certo, mai avrebbe pensato di sfidare un mostro simile.

Per sconfiggere completamente il suo nemico, la ragazza lanciò un urlo invocando tutte le fate buone della terra e queste vennero subito in suo aiuto. C'erano Flora, fata della natura, Marina, fata dell'acqua, Elos, fata del sole e molte, molte altre.

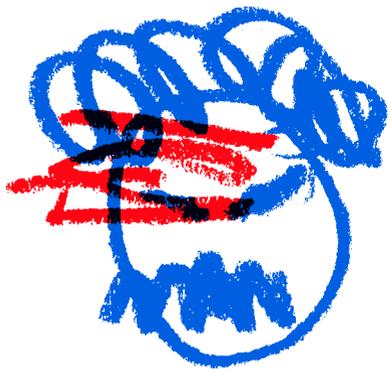
Con il loro aiuto Federica riuscì in breve tempo a sconfiggere la mostruosa bestia feroce, e, sempre

con l'aiuto delle fatine, entrò dentro la casa della vecchia strega Giovanna.

Quella casa così piccola e brutta all'esterno era invece molto grande all'interno: a Federica sembrò di sognare, tanto che si diede perfino un pizzicotto per rendersi veramente conto di ciò che stava accadendo. La brutta e vecchia strega era lì, ma Federica non poteva vederla, perché era resa invisibile da un potente incantesimo.

Dopo un po', però, la piccola bimba si accorse che qualcuno la seguiva, perché mai si era sentita osservata così tanto.

In quel momento, alla strega cadde di mano la bacchetta magica ma chinandosi per raccoglierla proferì involontariamente la formula magica che la rendeva invisibile: di fronte a Federica comparve la strega Giovanna.



Era brutta, gobba, sporca, bassa, tanto da sembrare una vera e propria salsicciotta.

Quando la vide, Federica cacciò un urlo di spavento e iniziò a colpirla con i raggi di luce del suo magico bracciale. La strega allora si trasformò in un buffissimo ma malvagio leone affamato.

Mentre continuava a sparare raggi di luce, la bimba chiamò di nuovo in aiuto le sue amiche fate. Tutte arrivarono in un baleno nella buia e cupa stanza della casa.

La battaglia continuava ma l'esito rimaneva ancora incerto. Così, Marina, fata dell'acqua, decise di chia-

mare in loro aiuto tutti i mariti delle fatine, i Maghetti Perfetti Senza Difetti, che subito corsero lì.

I Maghetti Perfetti Senza Difetti lanciarono subito gli incantesimi più antichi e potenti e dopo tanto combattere la strega, ormai mezza intontita, cadde a terra priva di sensi, arrendendosi. Federica, le Fate e i Maghetti la legarono a una sedia e la bambina ebbe finalmente il tempo di cercare il bracciale nelle stanze di quella buia casa.

Era quasi sera, cominciavano a calare le tenebre quando Federica gridò:

«L'ho trovato! Fate, Maghetti, venite, l'ho trovato, è lui, è il bracciale!»

Federica, le Fate e i Maghetti Perfetti Senza Difetti festeggiarono per tutta la sera, la notte e finirono all'alba. La bambina si era addormentata, stanca e sfinita, sul freddo e umido pavimento.

Le Fate e i Maghetti se ne andarono e la strega, sconfitta e prigioniera, morì sulla sedia dove era stata legata.

Quando la bimba si svegliò si accorse di tutto ed esclamò:

«Quindi non era solo un sogno, ce l'ho fatta davvero, ora il bracciale è mio.»

Federica sistemò tutto nel suo zainetto e ripartì verso casa.

Dopo cinque mesi di lungo cammino, rivide finalmente la sua casetta e la sua povera nonnina, che era così felice di rivederla che quasi svenne. Le due avevano troppo da raccontarsi e rimasero a parlare tutta la notte.

La mattina dopo, Federica fu, come sempre, svegliata dalla dolce e tremolante voce della nonna.

Si alzò e andò a scuola portando il suo piccolo tesoro ovvero il braccialetto salvato dalla strega Giovanna, che ormai si trovava all'inferno.

Appena arrivata corse subito verso Anna. Le due grandi amiche si erano finalmente riviste dopo cir-



ca un anno. Anch'esse avevano tanto da raccontarsi, così entrambe chiesero il permesso ai propri cari di potersi fermare, dopo scuola, a giocare al parco. Il permesso fu loro accordato e le bimbe, felici, esultarono.

Ma Anna non era l'unica che doveva sapere dell'accaduto, l'altra persona era la sua maestra preferita. Appena la vide, la maestra Maria le corse incontro e la abbracciò forte.

Quando tornò a casa, la bambina entrò in camera sua e si mise sul letto a scrivere il suo diario segreto. Mentre scriveva la sua avventura vissuta come un incredibile gioco, d'un tratto i due braccialetti magici si illuminarono ed entrambi dissero la stessa cosa:

«Cara Federica, sei ritornata a casa sana e salva e ci hai saputo riunire con l'intelligenza, allora è arrivato il momento di consegnarti quello che, come nostro dovere, dobbiamo darti. Hai la possi-

bilità di esprimere tre desideri.»

«Ma posso davvero chiedere ciò che voglio?»

«Sì!», risposero in coro i due braccialetti.

Dopo averci pensato un attimo, Federica scelse i suoi tre desideri:

«Vorrei che la mamma e il papà tornassero vivi. Vorrei diventare una principessa. Vorrei far diventare immortali la mia famiglia, le mie maestre e i miei amici. Ecco, questi sono i tre desideri che vorrei esaudite, non chiedo altro.»

Mentre la bimba pronunciava queste parole, due lacrime gli scesero sulle guance.

Improvvisamente il campanello suonò. Federica e la nonna andarono ad aprire e, con grande stupore, davanti si trovarono Matilde e Giacomo, ovvero la mamma e il papà di Federica. Sconvolta, la ragazza si mise a piangere di gioia e saltando

verso i suoi genitori li abbracciò e baciò. Dopo tanti anni vissuti senza di loro, la gioia e la felicità di rivederli era immensa. La reazione della nonna fu invece molto strana e preoccupante: svenne. Solo dopo aver sentito la voce dei suoi cari si riprese e si rilassò. Non era un incubo, era la pura verità.

Federica chiese ai genitori:

«Ma non siete morti?»

«No, cucciola mia, noi – rispose la mamma – ti siamo sempre stati accanto, ti abbiamo guardato e protetto da lassù, ma dopo che il tuo desiderio è stato esaudito siamo ridiscesi dal cielo e adesso siamo nuovamente qui, tutti insieme e felici ma, soprattutto, niente ci potrà di nuovo separare, perché ci hai reso immortali.» La bambina esultò.

Anche amici e maestre potevano vivere per sempre, così a Federica mancava ormai che solo il suo

ultimo desiderio si esaudisse: diventare principessa.

Gli anni passarono in fretta e arrivò il giorno del suo diciottesimo compleanno. A scuola, quello stesso giorno, si presentò un alunno nuovo, si chiamava Tommaso, ma nessuno sapeva che era l'adorato figlio del re. Vedendolo, Federica se ne innamorò profondamente e lo stesso accadde a lui. I due si sposarono e Federica, con tutta la sua famiglia, si trasferì nel castello e tra banchetti, carrozze, cavalli, abiti e gioielli preziosi, Federica e Tommaso vissero per sempre felici e contenti.



Il disegno
di Asia Pecchi





© **Liberetà Spa Società unipersonale**

Sede legale: viale delle Milizie, 12 - 00195 Roma

Amministrazione: via dei Frentani, 4/A - 00185 Roma

www.libereta.it

segreteria@libereta.it

Coordinamento editoriale ed editing: Romualdo Gara

Progetto grafico e copertina: Redesign

Proprietà letteraria della casa editrice LiberEtà.

Tutti i diritti riservati.

*Nessuna parte dell'opera può essere riprodotta
o utilizzata in altre forme.*

Inclusa la fotocopia senza il consenso scritto dell'editore.